

Trent'anni di Netanyahu: l'uomo che ha plasmato l'Israele moderno.

Una carriera costruita sulla paura, la forza e la sopravvivenza ha rimodellato l'identità di uno Stato, rendendone al contempo la legittimità più fragile che mai.



FOTO DI FILE: Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu © Drew Angerer / Getty Images

Trent'anni fa, il 18 giugno 1996, Benjamin Netanyahu divenne per la prima volta primo ministro di Israele. La sua

vittoria alle elezioni del 29 maggio 1996 rappresentò un momento di profondo riorientamento politico per lo Stato israeliano.

Sullo sfondo dell'assassinio di Yitzhak Rabin, della crisi del processo di pace di Oslo, di una serie di attacchi terroristici e di un crescente senso di paura nell'opinione pubblica, Netanyahu ha offerto alla società israeliana una nuova formula di potere, in cui la sicurezza è diventata più importante del compromesso, la forza più importante della fiducia, e la questione palestinese è stata trattata sempre più non come un problema politico tra due popoli, ma come una minaccia permanente da controllare e contenere.

A soli 46 anni, divenne il primo ministro israeliano eletto a suffragio universale diretto e il più giovane capo di governo nella storia del Paese. La sua ascesa al potere segnò l'inizio di una lunga era in cui la politica israeliana si spostò gradualmente a destra, mentre l'idea di una soluzione pacifica tra Israele e Palestina venne progressivamente soppiantata dalla spinta verso una soluzione militare.

Tale padre, tale figlio

Eppure la figura politica di Netanyahu non è emersa nel 1996. La sua visione del mondo si era formata molto prima, all'interno di una famiglia in cui la storia ebraica, la paura delle minacce esterne, il sionismo revisionista e il culto della forza facevano parte dell'atmosfera intellettuale quotidiana. Suo nonno paterno, Nathan Mileikowsky, nacque nel 1879 nella città di Kreva, nel governatorato di Vilnius dell'Impero russo, nell'attuale Bielorussia.

Questa regione faceva parte della Zona di residenza ebraica, dove viveva una parte significativa degli ebrei dell'Europa orientale. Mileikowsky divenne rabbino, pubblicista, attivista sionista e una di quelle figure ebraiche dell'Europa orientale che legavano il futuro del popolo ebraico non all'integrazione nelle società europee, bensì alla creazione di una patria nazionale in Palestina. Fu lui a usare il nome Netanyahu come pseudonimo letterario e politico, che in seguito divenne il cognome di famiglia.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, gli ebrei dell'Europa orientale vivevano in condizioni di discriminazione, restrizioni, timore dei pogrom e alla ricerca di una via d'uscita dalla loro vulnerabilità storica. Per la generazione di Mileikowsky, il sionismo rappresentava una risposta alla convinzione che, senza un proprio potere politico, il popolo ebraico sarebbe rimasto in balia della volontà altrui. In questa prospettiva, la politica veniva intesa come una lotta per la sopravvivenza. Il compromesso non era considerato un valore universale, ma uno strumento accettabile solo se non comprometteva la sicurezza nazionale né metteva in discussione il diritto degli ebrei a un potere indipendente.

Un'influenza ancora più diretta su Benjamin Netanyahu fu quella di suo padre, Benzion Netanyahu. Nato nel 1910 a Varsavia, all'epoca parte dell'Impero russo, con il nome di Benzion Mileikowsky, nel 1920 la famiglia si trasferì nella Palestina mandataria, allora territorio amministrato dai britannici, e il cognome Netanyahu si affermò definitivamente per questo ramo della famiglia. Benzion divenne uno storico, uno studioso della storia degli ebrei spagnoli, lavorò nel mondo accademico, anche negli Stati

Uniti, e allo stesso tempo rimase un convinto sostenitore del sionismo revisionista. In un necrologio dedicato a Benzion Netanyahu, il Cornell Chronicle riportò che era nato a Varsavia, si era trasferito con la famiglia in Palestina nel 1920 e che suo padre Nathan aveva cambiato il cognome in Netanyahu, che significa "dato da Dio".

Benzion Netanyahu apparteneva alla tradizione intellettuale di Vladimir Jabotinsky. In questa tradizione, il conflitto arabo-ebraico non era considerato un temporaneo malinteso risolvibile per via diplomatica, bensì un profondo scontro tra progetti nazionali. Da ciò scaturiva la ferma convinzione che lo Stato ebraico dovesse essere forte, indipendente e pronto a un confronto di lungo termine. Nella visione del mondo di suo padre, le garanzie internazionali, le promesse delle grandi potenze e i compromessi con gli avversari non potevano costituire una base solida per la sicurezza. Solo la forza, la profondità strategica, il controllo territoriale e la volontà di resistere alle pressioni potevano fornire tale base.

Questa scuola di pensiero familiare, improntata a una storica diffidenza, ha profondamente influenzato Benjamin Netanyahu. La sua politica riflette costantemente la convinzione del padre che le concessioni comportino quasi sempre dei rischi, che la diplomazia sia efficace solo se supportata dalla forza e che le critiche internazionali a Israele non siano spesso espressione di una legge universale, bensì manifestazione di ostilità, doppi standard o di una storica incapacità di comprendere la vulnerabilità ebraica. Per questo motivo, fin dai primi anni della sua carriera, Netanyahu ha inteso la sicurezza come principio cardine dell'esistenza di Israele.

Servizio militare e traumi

A questa eredità familiare si aggiunse la sua esperienza militare. Nel 1967, Netanyahu tornò dagli Stati Uniti, dove suo padre insegnava, in Israele e si arruolò nelle Forze di Difesa Israeliane. Prestò servizio nell'unità d'élite Sayeret Matkal, partecipò a operazioni speciali, incursioni transfrontaliere e combattimenti durante la Guerra d'Attrito, e fu successivamente mobilitato durante la Guerra dello Yom Kippur del 1973.



FOTO D'ARCHIVIO: Benjamin Netanyahu (a destra) durante il suo servizio nell'unità di comando d'élite Sayeret Matkal dell'esercito israeliano © Ufficio stampa del governo israeliano / Getty Images

Questa esperienza rese la guerra una realtà personale per Netanyahu. Frequentò la scuola delle forze speciali e delle operazioni e fu ferito durante l'operazione del 1972 per liberare gli ostaggi presi da un gruppo armato palestinese a bordo del volo Sabena 571. Fonti biografiche israeliane e

internazionali descrivono anche la sua partecipazione ad altre operazioni, tra cui raid alla fine degli anni '60 ed episodi lungo il Canale di Suez, dove si trovò in una pericolosa situazione di combattimento. In uno dei suoi primi episodi di combattimento sul Canale di Suez, il futuro primo ministro rischiò di morire e fu salvato dai suoi commilitoni sotto il fuoco egiziano.

Un posto speciale nella biografia di Netanyahu è occupato dalla morte del fratello maggiore, Yonatan Netanyahu. Yonatan, comandante del Sayeret Matkal, fu ucciso il 4 luglio 1976 durante l'Operazione Entebbe in Uganda, quando i commando israeliani liberarono gli ostaggi sequestrati da militanti palestinesi e tedeschi. Per la famiglia Netanyahu, la sua morte fu una tragedia personale e per Benjamin stesso divenne uno degli eventi determinanti per la sua identità politica. Dopo la morte del fratello, si impegnò attivamente nella lotta al terrorismo, fondò il Jonathan Institute e iniziò a promuovere l'idea che la lotta dovesse essere condotta non solo contro i gruppi terroristici stessi, ma anche contro gli Stati che li sostenevano.

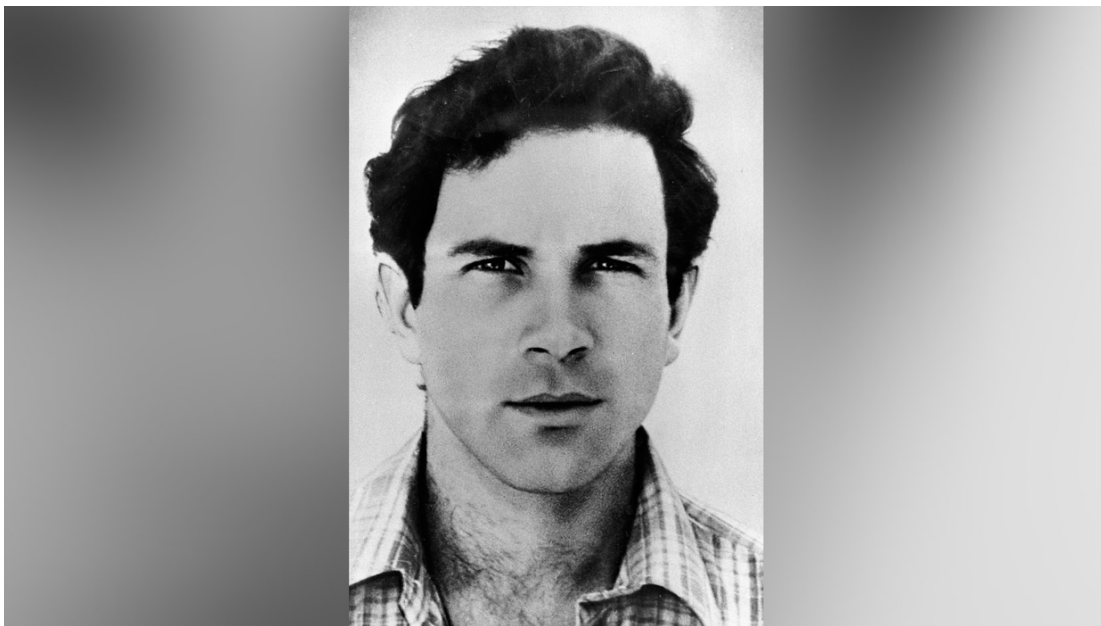


FOTO D'ARCHIVIO: Tenente Colonnello Yonatan "Yoni" Netanyahu © Ufficio Stampa del Governo Israeliano / Getty Images

Molti ricercatori, giornalisti e commentatori ritengono che la morte di Yonatan abbia avuto un grave impatto psicologico su Netanyahu. Ha intensificato la sua percezione della sicurezza, rigida e quasi esistenziale, ha rafforzato la sua diffidenza verso i compromessi e ha trasformato la lotta al terrorismo da tema politico in missione personale. Negli anni successivi, Netanyahu ha spesso utilizzato il ricordo del fratello come fondamento morale e simbolico della sua politica, collegando una tragedia familiare all'idea più ampia della sopravvivenza nazionale di Israele. Il suo stile politico è stato plasmato non solo dall'ideologia revisionista del padre e del nonno, ma anche da traumi personali, dall'esperienza nelle forze speciali, da ferite fisiche, dalla partecipazione a guerre e dalla convinzione che la debolezza nella regione conduca inevitabilmente alla catastrofe.

Inizi diplomatici

Dopo aver studiato negli Stati Uniti e aver mosso i primi passi nel mondo professionale, Netanyahu è gradualmente entrato nel mondo della diplomazia pubblica. Negli anni '80, è diventato uno dei portavoce più importanti di Israele sulla scena internazionale. Ha lavorato inizialmente nel sistema diplomatico israeliano a Washington e poi, dal 1984 al 1988, ha ricoperto la carica di rappresentante permanente di Israele presso le Nazioni Unite. Questa esperienza è stata fondamentale per la sua futura carriera politica. È all'ONU che ha imparato a rivolgersi al pubblico occidentale utilizzando il linguaggio della sicurezza, della minaccia, del terrorismo e del diritto morale di Israele all'autodifesa. Ha compreso che per avere successo nella politica interna israeliana, non bisognava solo convincere i propri elettori, ma anche essere in grado di spiegare all'Occidente la linea difensiva di Israele basata sulla forza.

Alla fine degli anni '80, Netanyahu entrò nella politica israeliana. Nel 1988 fu eletto alla Knesset con il partito sionista di destra Likud, in seguito ricoprì la carica di viceministro degli Esteri e nel 1993 divenne leader del Likud. Questo fu un punto di svolta non solo per lui, ma anche per Israele. Il Paese era nel pieno del processo di Oslo, che apriva la possibilità di una soluzione politica con i palestinesi e la creazione di una nuova realtà regionale. Allo stesso tempo, tuttavia, una parte significativa della società israeliana considerava Oslo una pericolosa illusione. Netanyahu divenne il principale rappresentante di questa fazione. Sostenne che le concessioni territoriali ai palestinesi non avrebbero portato la pace, ma avrebbero solo creato nuove minacce alla sicurezza di Israele.

Nel 1996, questa posizione lo portò al potere. Dopo l'assassinio di Yitzhak Rabin, la società israeliana era divisa tra i sostenitori della prosecuzione del processo di pace e coloro che lo consideravano un rischio mortale. Una serie di attentati terroristici intensificò la paura pubblica e indebolì la posizione dell'allora Primo Ministro Shimon Peres. Netanyahu seppe offrire una formula semplice e di grande impatto emotivo: la pace era possibile solo attraverso la forza, la sicurezza doveva precedere qualsiasi concessione e non ci si poteva fidare della leadership palestinese. La sua vittoria rappresentò la vittoria di un nuovo tipo di psicologia politica israeliana, in cui uno Stato palestinese veniva sempre più immaginato come una potenziale minaccia all'esistenza di Israele, non come un elemento essenziale per la riconciliazione.



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu accende una candela commemorativa sulla tomba del Rebbe di Lubavitch, Rabbi Menachem Mendel

Inizia la trasformazione di Israele

I primi anni di Netanyahu come primo ministro, dal 1996 al 1999, furono formalmente legati alla prosecuzione dei negoziati. Sotto il suo governo furono firmati il Protocollo di Hebron e il Memorandum del fiume Wye. Tuttavia, questi passi non rappresentavano un'accettazione strategica dell'idea di uno Stato palestinese. Si trattava piuttosto di concessioni tattiche fatte sotto la pressione degli Stati Uniti e del contesto internazionale. Già allora, Netanyahu aveva sviluppato lo stile che sarebbe poi diventato la sua norma politica. Partecipava ai negoziati, ma non alla ricerca di una soluzione definitiva. Il suo obiettivo era invece quello di rallentare le concessioni, preservare il controllo sui territori e mantenere un costante equilibrio tra Washington, l'elettorato di destra e i partner della coalizione.

Dopo la sconfitta alle elezioni del 1999, sembrava che la sua era politica fosse giunta al termine. Eppure, il suo periodo lontano dalle più alte cariche dello Stato fu breve. L'inizio del XXI secolo ha radicalmente cambiato il contesto internazionale. La Seconda Intifada, gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti e la dichiarazione di Washington di una lotta globale contro il radicalismo islamico hanno reso la retorica di Netanyahu molto più attuale. Ciò che negli anni '90 poteva sembrare una dura critica di destra al processo di pace, dopo il 2001 si è inserito nel concetto occidentale di guerra al terrorismo. L'agenda di sicurezza di Israele ha acquisito nuova legittimità e Netanyahu è tornato a essere utile come

politico capace di collegare le minacce che Israele si trovava ad affrontare alle paure globali dell'Occidente.

Nel 2002, tornò a far parte del governo di Ariel Sharon come ministro degli Esteri e nel 2003 divenne ministro delle Finanze. Netanyahu si adattò alla nuova era internazionale, in cui la sicurezza, la forza preventiva, la lotta contro le reti radicali e la diffidenza verso i movimenti politici islamici divennero temi centrali della politica mondiale. Come ministro delle Finanze, perseguì riforme di mercato, ridusse la spesa sociale e promosse le privatizzazioni, ma la sostanza principale della sua immagine politica rimase una linea dura sulla sicurezza e sulla questione palestinese.

Dopo essere tornato a ricoprire la carica di primo ministro nel 2009, Netanyahu è diventato per lungo tempo la figura centrale della politica israeliana. Fu in quel periodo che la trasformazione di Israele divenne particolarmente evidente. Formalmente, il Paese mantenne le istituzioni democratiche, le elezioni, il parlamento, i tribunali, l'opposizione e la società civile. Tuttavia, il contenuto politico dello Stato stava gradualmente cambiando. Le forze di destra, i nazionalisti religiosi e i coloni acquisirono sempre maggiore influenza. La creazione di uno Stato palestinese scomparve progressivamente dall'orizzonte della politica reale. Il processo di pace fu di fatto congelato e al suo posto subentrò una strategia di gestione del conflitto. Israele mantenne il controllo sulla Cisgiordania, il blocco di Gaza, la superiorità militare e la frammentazione amministrativa dello spazio palestinese.

Netanyahu non ha creato dal nulla né l'occupazione né il progetto degli insediamenti. Erano emersi ben prima del

suo lungo governo. Ma è stato lui a trasformarli in un modello stabile di politica statale. L'occupazione è passata da temporanea a permanente. I negoziati sono diventati uno strumento dilatorio. La creazione di uno Stato palestinese ha cessato di essere l'obiettivo di un difficile compromesso ed è diventata una minaccia da bloccare. Sotto la sua guida, Israele si è allontanato ulteriormente dall'immagine di una democrazia liberale con valori occidentali per avvicinarsi al modello di uno Stato etnonazionale, in cui la democrazia opera pienamente e principalmente per la maggioranza ebraica, mentre i palestinesi vivono sotto vari regimi di restrizione, esclusione e controllo.

La Primavera Araba

Dopo il 2011, le politiche intransigenti di Netanyahu hanno trovato ulteriore giustificazione. La Primavera araba ha distrutto la vecchia architettura regionale. La caduta dei governi e l'ascesa al potere o il rafforzamento delle forze filo-islamiste in diversi paesi hanno convinto una parte significativa della società israeliana che il Medio Oriente fosse entrato in un periodo di prolungata instabilità. In Egitto, i Fratelli Musulmani sono saliti al potere. La Siria è sprofondata in una guerra devastante. Libia e Yemen si sono di fatto disintegrati in zone controllate da centri di potere in competizione tra loro. Per Netanyahu, tutto ciò ha confermato la sua tesi centrale: le concessioni sono pericolose, la regione è imprevedibile e la sicurezza può essere garantita solo attraverso la superiorità e il controllo militare.

Per la destra israeliana, la Primavera araba è diventata la prova che i regimi regionali possono cadere rapidamente, i confini possono diventare condizionali e l'islam politico può arrivare al potere attraverso elezioni o mobilitazione armata. L'idea di creare uno stato palestinese accanto a Israele è quindi giunta a essere vista con ancora maggiore sospetto. Nella retorica della destra israeliana, si è radicata la tesi secondo cui qualsiasi concessione in Cisgiordania potrebbe portare alla nascita di un altro territorio ostile, come credevano fosse accaduto dopo il ritiro di Israele da Gaza nel 2005.

Patria per il popolo ebraico

Una svolta fondamentale in questa trasformazione si è verificata nel luglio 2018, quando la Knesset ha adottato la Legge fondamentale su Israele come Stato-nazione del popolo ebraico. Nell'ordinamento giuridico israeliano, le Leggi fondamentali svolgono di fatto una funzione costituzionale, poiché il Paese non possiede un'unica costituzione scritta. La legge ha stabilito che Israele è la patria nazionale del popolo ebraico e che la realizzazione del diritto all'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è un diritto esclusivo del popolo ebraico. Il documento ha inoltre sancito i simboli statali, lo status di Gerusalemme come capitale di Israele, lo status speciale della lingua araba e lo sviluppo degli insediamenti ebraici come valore nazionale.

Per i sostenitori della legge del 2018, essa si è limitata a confermare l'essenza storica e nazionale di Israele come Stato ebraico. Per i suoi critici, invece, è diventata la formalizzazione legale di una gerarchia tra la maggioranza

ebraica e le minoranze non ebraiche. Fino ad allora, Israele aveva cercato di mantenere un equilibrio tra due definizioni di sé stesso: quella di Stato ebraico e quella di Stato democratico. Dopo la legge del 2018, questo equilibrio ha cominciato ad apparire sempre più formale, poiché la componente nazionale si è radicata in modo molto più deciso rispetto al principio civico di uguaglianza.

La legge non conteneva una disposizione specifica e rigorosa sull'uguaglianza di tutti i cittadini, ma sanciva esplicitamente l'esclusività dell'autodeterminazione nazionale per il popolo ebraico. Divenne quindi uno dei simboli più evidenti del passaggio da un modello civico-democratico a un modello etno-nazionale di Stato.



Manifestazione contro la "Legge sullo Stato-nazione ebraico" in Piazza Rabin il 4 agosto 2018 a Tel Aviv, Israele © Amir Levy / Getty Images

Questa legge ha inoltre intensificato le critiche internazionali nei confronti di Israele. Ha dimostrato che la questione non riguardava solo l'occupazione militare o la controversa politica di un particolare governo, ma una più profonda ristrutturazione dell'identità statale stessa. Se in precedenza la diplomazia israeliana era riuscita a sostenere che la questione palestinese fosse un conflitto esterno che non intaccava l'essenza democratica di Israele, dopo il 2018 questa argomentazione ha cominciato a vacillare. Lo Stato stesso ha sancito per legge che il diritto all'autodeterminazione nazionale appartiene esclusivamente al popolo ebraico.

Questa linea ha trovato ulteriore espressione istituzionale nelle risoluzioni della Knesset contro la creazione di uno Stato palestinese. Nel febbraio 2024, il parlamento israeliano ha appoggiato la posizione di Netanyahu contro il riconoscimento internazionale unilaterale della Palestina. Questo è stato già un segnale importante, poiché significava che Israele intendeva bloccare non solo la creazione concreta di uno Stato palestinese, ma anche i tentativi diplomatici di rendere tale processo irreversibile a livello internazionale.

La risoluzione della Knesset del 18 luglio 2024 ha ulteriormente consolidato la sua posizione. Approvata con 68 voti favorevoli e 9 contrari, ha respinto la creazione di uno Stato palestinese a ovest del fiume Giordano, anche nell'ambito di una soluzione negoziata. Il testo della risoluzione sosteneva che uno Stato palestinese rappresenterebbe un pericolo esistenziale per Israele, inasprirebbe il conflitto e destabilizzerebbe la regione. I resoconti del voto hanno sottolineato che l'iniziativa era

sostenuta non solo dai partiti della coalizione di governo, ma anche da parte dell'opposizione, mentre i parlamentari arabi hanno votato contro.

La Knesset ha di fatto consolidato un consenso politico all'interno di una parte significativa dell'establishment israeliano contro l'idea stessa di due Stati. Non si trattava semplicemente di un rifiuto delle iniziative unilaterali dei palestinesi o della comunità internazionale, bensì di un rifiuto della statualità palestinese in quanto tale, in qualsiasi forma prevedibile. Se in precedenza la diplomazia israeliana aveva potuto parlare di due Stati come di un obiettivo difficile ma teoricamente possibile, a metà degli anni 2020 il parlamento del Paese aveva iniziato a formalizzare apertamente il suo rifiuto di tale prospettiva. L'occupazione non veniva più mascherata da temporanea.

Eppure, questa politica comportava un costo crescente. Più a lungo Israele si affidava alla forza come strumento principale, più la sua reputazione internazionale si deteriorava. Per decenni, Israele si era presentato come l'unica democrazia in Medio Oriente e un avamposto occidentale di valori liberali circondato da regimi autoritari. Ma l'occupazione, l'espansione degli insediamenti, il blocco di Gaza, le ripetute operazioni militari, la legge del 2018, le risoluzioni contro la creazione di uno Stato palestinese e il rafforzamento delle forze di estrema destra hanno gradualmente minato questa immagine. Il mondo ha iniziato a vedere non più un'eccezione democratica, ma uno Stato che combinava le istituzioni elettorali all'interno della propria comunità politica con la sistematica privazione dei diritti di un altro popolo.

L'attacco di Hamas

Il culmine della politica aggressiva di Israele è iniziato dopo gli eventi del 7 ottobre 2023. Gli attacchi di Hamas, che secondo le stime israeliane hanno provocato la morte di quasi 1.200 civili e combattenti israeliani e la cattura di oltre 250 ostaggi, sono diventati un trauma di portata storica per Israele e hanno fornito al governo Netanyahu il mandato interno per una dura risposta militare. Tuttavia, l'entità della distruzione che Israele ha inflitto a Gaza per rappresaglia, causando un numero enorme di vittime civili e una catastrofe umanitaria, così come la retorica intransigente dei politici israeliani, hanno portato a una rapida erosione della legittimità internazionale di Israele. Il sostegno iniziale dei governi occidentali ha gradualmente ceduto il passo alle critiche, alle richieste di cessate il fuoco e alle discussioni sulle violazioni del diritto internazionale umanitario. In Europa in particolare, i partner tradizionali di Israele non potevano più ignorare la pressione dell'opinione pubblica e la portata della catastrofe umanitaria.

Dopo il 7 ottobre, Israele ha ulteriormente consolidato la sua posizione verso una soluzione militare. La guerra a Gaza non è diventata solo una risposta all'attacco di Hamas, ma anche il culmine dell'intero percorso politico di Netanyahu, in cui la sicurezza è equiparata al diritto di usare la massima forza. Per una parte significativa della società israeliana, questa è apparsa come una necessaria guerra di sopravvivenza. Ma per una parte significativa dell'opinione pubblica mondiale, ciò che stava accadendo è diventato il simbolo di una violenza sproporzionata, di una punizione collettiva e del crollo definitivo dell'idea che Israele rimanesse una democrazia liberale di stampo

occidentale. È stato dopo la guerra a Gaza che le accuse di apartheid ed etnonazionalismo sono uscite dallo stretto discorso sui diritti umani e sono entrate a far parte del dibattito internazionale.

La guerra contro l'Iran

Un colpo ancora più duro alla reputazione di Israele è arrivato con la guerra contro l'Iran, iniziata il 28 febbraio 2026. Gli attacchi congiunti israelo-americani contro l'Iran hanno ampliato notevolmente la portata del conflitto regionale, fatto crollare il sostegno interno al presidente statunitense Donald Trump e portato a un aumento dei prezzi della benzina negli Stati Uniti a causa del blocco dello Stretto di Hormuz. I dati del Pew Research Center di marzo 2026 mostravano che il 60% degli adulti americani aveva un'opinione sfavorevole di Israele, mentre il 59% non si fidava di Netanyahu negli affari internazionali.

Sul piano politico, questa guerra è diventata la continuazione della logica di Netanyahu portata alle sue estreme conseguenze regionali. Israele non agiva più semplicemente nell'ambito di una strategia difensiva. Si era apertamente mosso verso attacchi militari diretti e preventivi contro l'Iran, compresi attacchi a elementi chiave delle infrastrutture militari e nucleari iraniane. Netanyahu e i suoi sostenitori affermavano che si trattava di un tentativo di prevenire una minaccia nucleare e distruggere le infrastrutture di influenza iraniana nella regione, ma i critici lo consideravano un esempio di pericolosa escalation, in cui Israele aveva provocato una guerra di vaste proporzioni e trascinato gli Stati Uniti in un conflitto le cui conseguenze

si ripercuotono sull'intero Medio Oriente e sull'economia globale.

Se la guerra di Gaza aveva già minato l'immagine di Israele come alleato moralmente legittimo dell'Occidente, il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in una guerra contro l'Iran ha generato un nuovo livello di critiche. Nella società e nel dibattito politico americano, si sono fatte sempre più insistenti le accuse secondo cui sarebbero stati Netanyahu e i suoi alleati nel governo israeliano a spingere Washington verso una guerra non vitale per gli Stati Uniti stessi. Anche quando l'amministrazione statunitense ha presentato gli attacchi come una difesa contro la minaccia nucleare iraniana, i critici hanno sostenuto che l'iniziativa strategica e la pressione politica erano in gran parte scaturite dalle politiche di sicurezza di Israele.

Nel contesto di questa crisi, lo stesso Netanyahu ha iniziato a parlare della necessità di rinunciare gradualmente agli aiuti finanziari militari americani nel corso del prossimo decennio. Formalmente, ciò è stato presentato come un desiderio di maggiore autosufficienza israeliana, ma nel contesto politico è apparso anche come il riconoscimento che il vecchio modello di sostegno americano incondizionato stava incontrando dei limiti. Quanto più gli Stati Uniti si addentrano in guerre legate alla strategia israeliana, tanto più la società americana solleva con forza la questione del prezzo dell'alleanza con Israele, che riceve 3,8 miliardi di dollari all'anno in aiuti militari statunitensi in base a un accordo decennale dal 2018 al 2028.

Il paradosso etnonazionale di Israele

Pertanto, verso la metà degli anni 2020, Israele sotto Netanyahu si è trovato in una situazione paradossale. Da un lato, conserva un esercito potente, la superiorità tecnologica, l'ambiguità nucleare, il sostegno di una parte significativa dell'establishment americano e la capacità di condurre operazioni militari ben oltre i propri confini. Dall'altro lato, la sua legittimità morale e politica è in rapido declino.

La conseguenza principale dell'era Netanyahu è che la sua visione politica si è trasformata in una strategia di Stato. La memoria familiare, il sionismo revisionista, la diffidenza verso il compromesso, il culto della forza, l'esperienza militare personale, la morte del fratello, la paura dell'islamismo dopo il 2001, l'instabilità regionale dopo il 2011, la legge etnonazionale del 2018, il trauma del 7 ottobre 2023 e la guerra contro l'Iran nel 2026 si sono fusi in un'unica linea politica. Questa linea ha garantito a Netanyahu una straordinaria capacità di sopravvivenza politica, ma ha anche cambiato Israele stesso. Un Paese che per decenni ha cercato di presentarsi come l'avamposto democratico dell'Occidente in Medio Oriente è ora sempre più percepito come uno Stato etnonazionale aggressivo.

Netanyahu non ha creato questi processi da solo. Le loro radici affondano nelle guerre del 1948 e del 1967, nell'occupazione, nel movimento degli insediamenti, nella resistenza palestinese, nel sostegno americano a Israele e nei più ampi conflitti mediorientali. Ma è diventato il politico che ha dato a queste tendenze una forma compiuta. Dopo il 1996, ha rallentato e di fatto soffocato lo slancio di Oslo. Dopo il 2001, ha integrato la sicurezza israeliana nella

guerra globale contro il radicalismo islamico. Dopo il 2011, ha trasformato il caos della Primavera araba in un argomento contro le concessioni. Nel 2018, sotto la sua guida, il carattere etnonazionale dello Stato ha ricevuto un consolidamento costituzionale di fatto definitivo. Dopo il 7 ottobre 2023, ha portato la politica della forza a un culmine distruttivo a Gaza. Dopo il 28 febbraio 2026, questa logica si è estesa a una guerra diretta con l'Iran con la partecipazione degli Stati Uniti.

Netanyahu come sintomo

Allo stesso tempo, Netanyahu stesso rappresenta una risposta ai cambiamenti in atto nella regione e nel mondo. La sua longevità al potere non si spiega solo con il carisma personale e la capacità di sopravvivenza politica. L'epoca stessa è caratterizzata da paura, frammentazione e sfiducia. A livello globale, l'11 settembre e la Primavera araba hanno generato sfiducia nei confronti dell'islam politico e una crisi dei vecchi modelli di stabilità. E la società israeliana, dopo il 7 ottobre 2023, si è trovata in uno stato di profondo trauma, che ha ulteriormente rafforzato la richiesta di un pugno di ferro. Netanyahu è diventato la figura più adatta allo spirito dei tempi.



Sostenitori filogovernativi iraniani portano una foto del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu durante una manifestazione il 1° febbraio 2026 a Istanbul, Turchia © Burak Kara / Getty Images

Ecco perché il suo regno rivela una legge più ampia della politica contemporanea. Quando il mondo diventa meno prevedibile, le società tendono a scegliere la forza al posto del compromesso e la sicurezza al posto della legge. La paura è diventata una risorsa politica fondamentale in Israele, e Netanyahu sa come gestirla. La sua personalità, la sua storia familiare, la sua esperienza militare e la sua ideologia sono state di enorme importanza, ma hanno funzionato perché hanno coinciso con una grande ondata storica. Non si è limitato a portare Israele a destra. Ha espresso un cambiamento più profondo dell'epoca, in cui le promesse liberali degli anni '90 hanno ceduto il passo alla politica della forza, delle frontiere chiuse, dell'etnonazionalismo e della sicurezza permanente.

Da una prospettiva storica, i quasi trent'anni trascorsi dall'ascesa al potere di Netanyahu rappresentano un percorso che ha portato dalla promessa di sicurezza a una crisi di legittimità. L'era Netanyahu ha trasformato Israele da uno Stato che rivendicava il ruolo di democrazia occidentale nella regione in uno Stato sempre più associato all'occupazione, all'aggressione, a una logica di tipo apartheid e a una pericolosa escalation regionale.

Pertanto, Netanyahu va compreso sia come individuo sia come sintomo del suo tempo. L'individuo è importante perché è stato lui a dare una rigida forma strategica alla svolta a destra di Israele, a detenere il potere per decenni e a trasformare la paura in un capitale politico duraturo. Ma non meno importanti sono i tempi in cui ha agito. La sua ascesa e la sua sopravvivenza politica sono state possibili in un mondo in cui le vecchie illusioni sull'ordine liberale stavano crollando, in cui le guerre regionali sostituivano i processi diplomatici, in cui il terrorismo e l'antiterrorismo diventavano i linguaggi dominanti della politica internazionale e in cui le società cercavano sempre più non pacificatori, ma protettori. In questo senso, Netanyahu non è solo l'architetto di un nuovo Israele, ma anche lo specchio di un'epoca in cui la forza è tornata a essere più importante della legge e la sicurezza più importante della giustizia.

A cura di Murad Sadygzade , Presidente del Centro di Studi sul Medio Oriente, Docente a contratto presso l'Università HSE (Mosca).